



Una lezione all'università La Sapienza di Roma

Laurea breve per tutti i fuoricorso

Anche chi ha abbandonato gli studi ha ora diritto al titolo universitario

Andrea Carugati

ROMA L'Università apre una porta ai "vecchi" studenti fuoricorso. Quelle persone, quasi due terzi degli iscritti, che abbandonano prima della laurea. Anche chi ha lasciato molti anni fa.

Merito della riforma, dell'autonomia e delle nuove lauree triennali. Molti atenei, infatti, hanno deciso di abolire il termine di 8 anni come limite di validità degli esami (dopo 8 anni, secondo un decreto regio del 1938, gli esami sostenuti non sono più validi, ndr). Così, tante persone che hanno lasciato gli studi per soprappiù impegni di lavoro o semplicemente per stanchezza oggi hanno una nuova chance di ottenere una laurea. Una delle prime facoltà ad attivarsi in questa direzione è stata Architettura di Roma La Sapienza. Il preside, il professor Roberto Palumbo, ha inviato 3200 lettere a vecchi fuoricorso annunciando che il limite degli 8 anni non esiste più. E che il pezzo di carta potrebbe essere a portata di mano. Anzi, in alcuni casi potrebbe già essere stato virtualmente conseguito, se il numero di esami effettuati è compatibile con quelli richiesti dalla laurea triennale. In questo caso potrebbero bastare dei semplici adempimenti burocratici. Oppure potrebbe mancare giusto una manciata di esami. O, ancora, le esperienze accumulate nel frattempo nel mondo del lavoro potrebbero essere riconosciute come crediti (con la riforma le lauree triennali sono acquisibili al termine di un percorso che richiede il riconoscimento di 180 crediti, di cui una parte sono le normali lezioni, ma valgono anche altre attività seminariali, pratiche o di studio individuale, riconosciute dai docenti). Anche l'Università di Macerata si è mossa per avvisare i suoi fuoricorso: con un annuncio pubblicitario su un quotidiano locale. Il messaggio è sempre lo stesso: la laurea è a portata di mano.

Tra gli atenei che hanno deciso di abolire i limiti ci sono Ancona, Catanzaro, Genova, Milano Statale e Bocconi,

l'intervista

Il rettore Orlandi: oggi è possibile perché non esiste più il limite di 8 anni

ROMA È soddisfatto il prof. Gianni Orlandi, prorettore vicario dell'Università La Sapienza di Roma. Perché con l'autonomia universitaria e con la riforma, oggi è più facile per gli studenti che si erano persi per strada ottenere una laurea triennale. Perché non esiste più, in alcuni atenei, il limite di 8 anni dopo cui decade la validità degli esami. Orlandi replica alle critiche di chi ha parlato di questa iniziativa come di un business: «Mi sembrano critiche speciose. Non lo facciamo per interessi di bottega, ma per offrire un'opportunità a tanti studenti. Non è certo con queste entrate che risolviamo i problemi dell'università italiana».

Prof. Orlandi, come nasce questa possibilità?
«Nasce con l'autonomia universitaria. Alla Sapienza la applichiamo dall'anno accademico 1999-2000. Adesso se ne parla di più perché ci sono centri privati che stanno facendo una campagna pubblicitaria presentandola come se fosse una possibilità che offrono loro».

In cosa consiste concretamente?
«Gli ex studenti, quelli che da anni hanno abbandonato gli studi, possono fare domanda di essere reinscritti. Queste domande saranno esaminate dalle singole facoltà che valuteranno quanto sia recuperabile quello che lo studente ha fatto in passato. Vengono esaminati il curriculum accademico e si individua quando e con quali

programmi sono stati sostenuti gli esami. Per le materie umanistiche è più facile recuperare, mentre per quelle scientifiche è più complesso perché si evolvono più rapidamente: se ho dato un esame di storia medievale 15 anni fa è probabile che i contenuti siano rimasti gli stessi; per le materie scientifiche è più facile che vengano richieste delle integrazioni. Questa possibilità esisteva anche prima della riforma: la differenza è che adesso, con le lauree triennali, il traguardo della laurea è più vicino perché il numero degli esami richiesti è inferiore».

Quanto costa rientrare all'università?
«Alla Sapienza abbiamo deciso una cifra a forfait di 400 mila lire per ogni anno perso. In pratica, se uno studente ha abbandonato gli studi da 10 anni deve pagare 4 milioni. Ma c'è anche la possibilità di pagamenti rateali. Questa è una grossa novità: prima del 1999 bisognava pagare tutte le tasse arretrate e la spesa poteva essere veramente consistente».

Cosa deve fare un ex studente?
«Rivolgersi alla segreteria della propria facoltà e fare domanda di nuova iscrizione. Gli verrà spiegato quanti esami gli mancano e quanto deve pagare. Così ognuno potrà decidere come regolarsi».

La facoltà di architettura di Valle Giulia ha man-

dato circa 3200 lettere ai suoi ex studenti per presentargli questa possibilità.

«Sì. E tra gli ex che hanno deciso di tornare a studiare c'è anche Claudio Baglioni. Ha parlato con la segreteria e ha deciso che valeva la pena riprovarci».

C'è chi vi accusa di avere creato questa possibilità per avere dei vantaggi economici.

«Non lo facciamo per interessi di bottega, ma per dare un'opportunità agli studenti: si tratta di un vantaggio reciproco. Perché non farlo? E poi abbiamo tanti di quei problemi che non si risolvono certo con queste entrate. Il business riguarda chi opera all'esterno delle università e si è buttato su questa opportunità con una imponente campagna pubblicitaria. Ma non c'è bisogno di rivolgersi all'esterno: le università organizzano già dei corsi di recupero per chi ha bisogno di integrare degli esami ormai obsoleti».

Le esperienze nel mondo del lavoro possono servire come crediti formativi?

«Sì, l'esperienza lavorativa viene valutata dalla facoltà. Non si tratta di una procedura burocratica, ma di un'analisi aperta, che comprende anche un colloquio. Il risultato dipende dal tipo di esperienza e dalla compatibilità con il corso di laurea: può valere come una parte di esame o addirittura come un intero esame».

Cosa può spingere una persona a tornare? La soddisfazione personale o anche delle concrete opportunità professionali?

«Credo che valgano entrambi gli elementi. Ma con l'attuale flessibilità nel mercato del lavoro una laurea può essere un'occasione per migliorare la propria posizione o magari per poter fare il lavoro che si è sempre desiderato».

Pisa, Venezia Ca' Foscari. L'università di Foggia ha elevato il limite a 10 anni, mentre altri atenei sono ancora fermi agli 8 anni: tra questi Bologna, Ferrara, Perugia, Salerno, Sassari, Teramo, Trieste, Udine e Urbino. Ma ci sono anche alcuni atenei che hanno deciso di restringere i limiti di decadenza degli esami: dagli 8 anni si passa a 2 o addirittura a un anno prima che gli esami sostenuti siano dichiarati nulli. Al Politecnico di Milano, ad esempio, dopo 2 anni di pausa gli esami sostenuti non valgono più. Ma c'è anche chi si riserva di

decidere caso per caso. Così, tra studenti e segreteria può nascere un po' di confusione. Ad esempio su un punto: il recupero degli esami vale anche per chi vorrebbe laurearsi con il vecchio ordinamento o solo per chi decide di passare alla laurea triennale? A Pisa si è deciso che chi vuole la vecchia laurea non può oltrepassare gli 8 anni di pausa. Ma sono numerose le università ancora alle prese con questo dilemma.

Poi c'è il problema di quanto costa riscattare i vecchi esami: la cifra richiesta mediamente dagli atenei per ogni

anno perso è intorno al mezzo milione di lire. Così succede, ad esempio, a Modena, Reggio Emilia e Roma Tor Vergata. Ma ci sono delle eccezioni: al Politecnico di Torino ogni anno perso costa solo 50 mila lire e a Venezia Ca'Foscari, per chi abbia interrotto per motivi di salute, gravidanza o servizio militare, il prezzo è davvero politico: 20 mila lire l'anno.

Ma perché le università si stanno mobilitando con tanta premura? Si tratta solo di amore per la cultura? Qualcuno dice che si tratta di un business. Di

un affare che riguarda sia il recupero delle tasse arretrate, sia l'aumento del numero dei laureati. Un aumento che, secondo quanto stabilito dalla riforma, aumenterà il tasso di efficienza degli atenei procurando incentivi economici. E poi ci sono i centri privati che si occupano di preparazione accademica, spesso con testimonial prestati dal mondo dello sport. Per loro il business è già cominciato e, con uno slogan tipo «Potreste già essere laureati e non saperlo», la caccia ai vecchi-nuovi studenti è aperta. In bocca al lupo.

lotte di classe

Spesso i ragazzi hanno difficoltà a ricompone i pezzi e stabilire le connessioni. Preferiscono immaginarla

Che fatica capire il senso della storia

Luigi Galella

ROMA Una serie di eventi, interminabile, che pesa sulle ore e la memoria. Si adagia nei libri, apparentemente lineare, consequenziale, tuttavia misteriosa. Semplice se si scorrono le cose che accadono, ardua o imperscrutabile nel volerle spiegare il perché.

Spesso i ragazzi fanno fatica a capire la storia e il suo senso. Soprattutto a ricompone i pezzi, stabilire connessioni, coglierne la tessitura teorica. Ma a volte hanno intuizioni insospettabili, che sembrano celare pensieri formati e adulti. In che modo la nostra storia, la nostra piccola storia, e quindi la loro, può rivelare il segreto di queste intuizioni?

Quando spiego la teoria del filosofo giapponese Fukuyama sulla fine della storia, all'indomani del crollo del comunismo, e sulla sua presunta ripresa dopo l'11 settembre, chiedo: ma per ridare senso alla storia, perché essa ri-

cominci, dobbiamo aspettarci altri giorni di guerra? E' la guerra, il conflitto, la contrapposizione che danno senso alla storia?

A Danilo non piace quest'idea, storica la bocca, vorrebbe dissentire, ma poi è costretto a osservare che in fondo nei libri di storia si parla solo di guerre. «La storia è guerra». Ha un'espressione che cela lo sconforto e il disincanto, come uno scienziato di fronte all'evidenza di una scoperta che non voleva fare.

«Non è vero», interviene Pamela, risoluta e solare, «anche scoperta, invenzione scientifica, tecnologica». E sembra quasi rimproverare chi la pensa diversamente, come se volesse dire che la guerra è una malattia degli uomini e non riguarda il mondo femminile: l'avessero fatta loro, la storia, sarebbe andata diversamente.

E Valentina: «Del conflitto c'è bisogno, ma non è necessario che sia sanguinoso, una volta si lottava per conquistare dei diritti». È una ragazza dili-

gente, puntuale, corretta. Ha uno sguardo un po' malinconico, che rivela il sentimento di un mondo perduto. Il rimpianto, forse, per qualcosa che durante l'infanzia le era stato raccontato e promesso. Penso a questo quando, con l'amarezza di un'adolescente tradita, esclama: «Oggi la storia è piatta». Come se volesse dire: non accade niente nel mondo, non accade niente nella mia vita.

Michela invece parla della storia come dolore. Lo fa con voce sommessa e lieve, ma decisa. Per fermarci e riflettere abbiamo bisogno di provarlo, di sentirlo. Quindi il dolore recita un ruolo paradossalmente utile. E' dopo una guerra, infatti, che si arriva alla soluzione dei problemi. Il suo è un percorso intimistico: soffrire può essere necessario per capire. La strada della conoscenza, della saggezza e della crescita - forse anche della sua - passa attraverso la crisi. Ma per Manuele, per capire i problemi che ci circondano, basterebbe semplicemente guardarsi intorno. E'

dovere degli uomini farlo, in qualsiasi momento storico. Lui ha partecipato alla manifestazione romana per la pace, che si teneva in contemporanea con quella governativa di solidarietà agli Stati Uniti. Non c'è tanto da discutere: la pace è un argomento assoluto, che non ha senso relativizzare.

«E' un problema di proporzioni», torna a dire lei, «a ognuno di noi basta leggere o sapere per riflettere, anche un piccolo dolore può farci riflettere, ma al mondo ne serve uno grande. Ad esempio, se la strage dell'11 settembre non avesse creato uno sconvolgimento politico-economico non si sarebbe mai considerato il problema degli Arabi». Un problema di proporzioni. Come una semplice equazione matematica: la storia e il suo segreto, quindi, sono tutte in quelle incognite che giornalmente l'insegnante li chiama a determinare.

La grande storia, le piccole storie. La riflessione sulla storia è una porta d'ingresso nel loro quotidiano. Della

guerra Flavio, indisciplinato e bullo, parla con entusiasmo, guerriero dispettoso e impertinente del microcosmo scolastico. Sì, la storia è guerra, perlomeno per lui, abituato ad alzare la voce per farsi sentire, a minacciare per farsi valere, a punzecchiare i compagni e tormentare gli insegnanti, per farsi accettare. E Chiara, sognatrice, si illumina quando racconta che a lei piace immaginare di entrare nei personaggi che studia, quando sveste i jeans e idealmente indossa una gonna lunga e larga, alti stivali, un pesante maglione, guanti per proteggerli le mani dalle zanzare che danno la malaria, un cappello a falda larga, per difendersi dal sole. Durante il fascismo, o forse ancora prima, mentre il marito e il figlio sono chiamati alla guerra, e lei lavora nei campi, china a raccogliere il grano. E forse anche allora nostalgica. Mentre desidera un futuro diverso, la storia libera da ogni guerra, e lei, nella storia, alunna del duemila. Felice di studiarla, china sul banco. E di immaginarla.

la lettera

Ragazzi del Tasso e No global nessuno vi distingue

L'Unità ha ricevuto, e pubblica volentieri, il testo che segue, di Pierluigi Diaco. Diaco ha avuto un'idea, il segretario dei Radicali italiani, Capezzone, l'ha raccolta, ed è già diventata materia di dibattito e di discussione, coinvolgendo anche i ragazzi delle occupazioni romane, prima di tutto lo studente del Tasso Radicioni, che si dichiara radicale, e ha organizzato con i suoi compagni lo sciopero della fame per il diritto di essere ascoltato. Vale la pena di prestare attenzione a questa idea e a questo percorso perché invece della solita rappresentazione dei giovani attraverso «sondaggi» e narrazioni sociologiche, c'è chi ha la curiosità di andare a vedere sul campo se «sono tutti così». Così come? No global, violenti e spaccavetrine, tipi da Genova, versione ufficiale. Qui, ho già detto a Diaco e a Capezzone, c'è il pericolo di un errore. Andare alla ricerca di cose nuove (un'idea che apprezzo) ma partendo da un luogo comune, quello dei no global un po' toniti e molto violenti, seguaci di rituali fissi che finiscono sempre male. Vorrei metterli in guardia dall'accettare questa versione unica della stampa di destra, che non racconta quasi nulla del fenomeno di cui intendono occuparsi.

Dove mettere, per esempio, la grandissima parte di ragazze e ragazzi cattolici e laici, di sinistra e no, lontanissimi dalla violenza, la cui sensibilità alla tragedia del mondo povero non può essere presa per una comoda parola d'ordine?

Ma le venature del movimento (tipicamente, di qualunque movimento spontaneo e giovane) sono più complicate di così e mi basterebbe, se volessi fare il professore, citare lo «Stato Nascente» di Alberoni, e il nodo creativo di contraddizioni che lui ha identificato quando qualcosa comincia radicalmente dal niente. Però, ripeto, è utile ascoltare questa ricerca e vedere quello che trova.

FC

Cari cosiddetti giovani "no global", ho scelto l'Unità per parlare con voi, perché credo che abbia seguito con maggiore attenzione le vostre ragioni e i vostri torti. Ho deciso di scrivervi per dirvi alcune cose e aprire un dibattito sereno. Vi dico, innanzitutto, che fortunatamente non rappresentate tutta la mia generazione, ma solo una piccola parte. La vostra convinzione testarda di poter cambiare il mondo e di poter vincentemente il potere non si può più liquidare come un'idea velleitaria o semplicemente ingenua, ma è diventata una realtà fastidiosa e infelice che puzza del solito errore di chi è solo contro, nonché pure di passato.

Le ragioni irragionevoli di molti ragazzi e ragazze delle mia età le conosco bene: sono motivazioni nobili a parole, sulla carta, citate da un libro, rubate da una canzone, prese in prestito da qualche ex, fraintese dal racconto di qualche illuso carismatico. Sono le stesse ragioni di cui ho sentito l'odore ascoltando lo stupido dibattito alimentato e sostenuto dai media durante le manifestazioni di Genova che come al solito si è fermato su due posizioni forti che vuole da una parte i giovani "contro" e dall'altra i potenti, le forze dell'ordine e le ragioni dei giovani "fighetti". Peccato che tanto parlare ha nascosto e offuscato perfino le poche decisioni veramente importanti prese dai Grandi e ha posto nuovamente l'unico interrogativo a cui nessuno ha mai saputo rispondere: perché la violenza nasconde spesso i ragioni che torti? La domanda potrebbe sembrare forzatamente provocatoria, ma non solo lo è, aggiungo ancora un altro breve pensiero. "Isolare le frange più violente" non è solo un impegno di tutti, un obiettivo di sempre e la nobile volontà di chi vuole proteggersi in una rumorosa rivoluzione gentile, ma è diventato lo slogan di una generazione più larga composta da "ex tutto quello che vuoi" e da migliaia di giovani che recitano le ragioni e i torti dei loro padri senza curarsi delle ferite emotive già provocate nelle loro famiglie dal passato dei loro genitori.

Detto questo, bisogna però dire anche altro e violentare il moralismo e qualche luogo comune utile agli uomini di buon senso. Per esempio, che non basta ricordarsi che Pasolini nel '68 stava dalla parte dei poliziotti per convincersi della propria diversità ideologica rispetto alla massa. Che non basta prendere le parti dell'Arma dei carabinieri per dimostrare il personale senso dello stato. Come non significare nulla valorizzare il simbolismo occasionale di questo movimento dei popoli di Seattle, disgregato e confuso che non ha voluto ma ha avuto il suo martire ventenne, un po' ribelle e di buona famiglia. Era tutto già scritto, già maledettamente annunciato, tempestivamente alimentato da opinionisti e operatori del Terzo settore.

Come già scritto era ed è il modo con cui i mass media hanno tentato nelle ultime settimane di raccontare il movimento dei ragazzi del Tasso, regalandogli un'identità politica che non hanno, una visibilità che meritano in parte, una credibilità che a tratti fa un po' sorridere. È impossibile, care ragazze del Tasso, che sia la stessa condizione vittimistica e moralistica e feroce dell'essere contro, quella che ha attraversato molte generazioni, che oggi vi costringe ad una recita noiosa accanto a maschietti che la loro rivoluzione purtroppo la tirano fuori dalla tasca insieme alle cartine Rizla. È impossibile che non sappiate provocare con lo studio e la conoscenza i vostri interlocutori. È impossibile che vogliate essere automaticamente collocati in quel solito spazio politico emotivamente importante che ha sempre avuto il compito di proteggere e consolare le deficienze e le povertà intellettuali di chi non conosce il coraggio e la capacità di mordere veramente il mondo.

Ma purtroppo le cose non sono impossibili, per voi è stato possibile pure ciò che è più scontato. È stato possibile per l'ennesima volta che le vostre istanze e le vostre proteste non abbiano rappresentato, nemmeno un po', quella maggioranza silenziosa di ragazzi e ragazze che non vuole ancora riconoscersi in un movimento, che studia, lavora, inventa, e vuole lavorare per creare un nuovo modello di qualità della vita. È stato possibile assistere alle vostre apparizioni televisive, senza che il mezzo valorizzasse i contenuti della vostra protesta. È stato ed è possibile assistere ai vostri dibattiti noiosi, senza spiragli di modernità e di novità. Ed è perfino possibile confondervi, giovani no global e "tassisti", perché comunque ciò che al mondo adulto importa è solo la vostra incollocabilità. Vi dovreste ribellare a voi stessi, per liberarvi dalle vostre convinzioni stagionali e tristi. Mi piacerebbe, quindi, potervi incontrare, potermi confrontare con voi e dirvi pubblicamente tutto quello che penso. Per ora l'ho fatto attraverso questo giornale che so di vostro gradimento, in futuro spero di farlo in territori e spazi in cui ci si guarda negli occhi.

Pierluigi Diaco